

LA DISCUSSIONE SUI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SENATO

XIV LEGISLATURA

5a Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio)
Indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2004-2006:
AUDIZIONI

Resoconto stenografico

MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE
(Antimeridiana)

Audizione dei rappresentanti dell'ISTAT

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI (FI), senatore	Pag. 9
BASILE (FI), senatore	24, 25
CICCANTI (UDC), senatore	23
FERRARA (FI), senatore	22
* GIORGETTI Giancarlo (LNP), deputato	21
* MARINO (Misto-Com), senatore	25, 29
MAURANDI (DS-U), deputato	26
MORANDO (DS-U), senatore	22, 29
* PIZZINATO (DS-U), senatore	24
* BIGGIERI	9, 22, 23 e passim
* MONDUCCI	22

Audizione dei rappresentanti dell'Assogestioni

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI (FI), senatore	Pag. 30, 37
BASILE (FI), senatore	34, 35
* D'AMICO (Mar-DL-U), senatore	35
* CAMMARANO	30, 35, 36
GALLI	35

N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso stato rivisto dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Liberta' e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DLL'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI

MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 2003

(Antimeridiana)

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

Intervengono il Presidente dell'ISTAT, professor Luigi Biggeri, accompagnato dai dottori Patrizia Cacioli, Gian Paolo Oneto, Roberto Monducci, Luisa Picozzi, Aldo Del Santo, Alfonsina Caricchia e Paolo Roberti; il Presidente dell'Assogestioni, professor Guido Cammarano, accompagnato dai dottori Fabio Galli e Massimo Menchini.

I lavori hanno inizio alle ore 8,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2004-2006.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Do il benvenuto ai colleghi senatori e deputati, e soprattutto al presidente Giorgetti.

È in programma anzitutto l'audizione dei rappresentanti dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT).

Ringrazio il professor Biggeri e i suoi collaboratori, dottori Cacioli, Oneto, Monducci, Picozzi, Del Santo, Caricchia e Roberti, per aver accolto il nostro invito e do subito la parola al professor Biggeri per una esposizione introduttiva.

BIGGERI. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, dico subito in premessa che la relazione che mi accingo ad illustrare è accompagnata da una serie di *dossier*, cui accennerò nel corso della mia esposizione.

Ricordo innanzitutto che – come è noto – i documenti di bilancio per il 2004 comprendono il disegno di legge finanziaria, il decreto-legge n. 269 del 30 settembre 2003, recante misure urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dei conti pubblici, nonché la relazione previsionale e programmatica.

In occasione di questa audizione, pur essendo stato poco il tempo a disposizione per l'analisi dei documenti, l'ISTAT ritiene utile fornire una breve illustrazione dei dati più recenti relativi al quadro macroeconomico interno e internazionale e una riflessione sugli andamenti della finanza pubblica, alla luce dei provvedimenti e delle trasformazioni dell'assetto istituzionale di alcuni enti previste dai documenti in esame.

L'analisi del quadro macroeconomico, basata sui dati della contabilità nazionale e sugli indicatori congiunturali di attività produttiva, scambi con l'estero, prezzi e mercato del lavoro, servirà anche come base per una discussione delle proiezioni contenute nella relazione previsionale e programmatica per il 2004; non saranno invece analizzate le previsioni sull'economia italiana per il prossimo anno. Infatti, come ho già detto in occasione di precedenti audizioni, l'ISTAT non si occupa delle previsioni ma della situazione al momento attuale.

Non si intende in questa sede fornire valutazioni puntuali sulle varie misure incluse nel disegno di legge finanziaria e nel decreto-legge; tuttavia si mettono a disposizione delle Commissioni quattro *dossier*, che contengono i risultati di alcune analisi effettuate dall'Istituto su specifiche tematiche oggetto di intervento nell'ambito di questa sessione di bilancio.

I dossier riguardano in particolare: la recente dinamica inflazionistica in Italia e nell'area dell'euro (della quale si è discusso anche ieri a Palazzo Chigi); la finanza pubblica; l'impatto redistributivo di alcuni provvedimenti fiscali contenuti nel disegno di legge finanziaria; le spese di ricerca e sviluppo e per innovazione delle imprese, e le misure previste dal decreto-legge n. 269 del 2003.

Completano la documentazione una serie di grafici e tabelle molto utili per l'analisi congiunturale, da cui è possibile evincere l'andamento di alcuni fenomeni economici e se si è in presenza o meno di una ripresa.

Per quanto riguarda il quadro macroeconomico internazionale, gli ultimi mesi hanno visto il moltiplicarsi di segnali di ripresa del ciclo economico internazionale, soprattutto negli Stati Uniti e nell'area asiatica. Tale ripresa stenta invece ad estendersi all'Europa e, in particolare, all'area dell'euro, dove solo dopo la pausa estiva sono emersi timidi segni di miglioramento della congiuntura.

La crescita dell'economia statunitense ha segnato nel secondo trimestre una significativa accelerazione (l'incremento congiunturale del PIL è pari allo 0,8 per cento), cui ha contribuito, oltre all'espansione dei consumi, il recupero degli investimenti.

Nell'area dell'euro, la fase di ristagno dell'attività economica iniziata nell'ultimo scorcio del 2002 è proseguita per tutta la prima metà di quest'anno, con una crescente divaricazione rispetto all'evoluzione ciclica delle altre principali aree. Ricordo che, mentre nell'area dell'euro, in ge-

nerale, l'andamento del PIL era in discesa negli ultimi trimestri del 2002, in Italia invece, dopo l'andamento modesto e addirittura molto piatto dell'inizio dello scorso anno, negli ultimi mesi del 2002 c'è stata una ripresa con elementi congiunturali di un certo rilievo.

I primi segni di recupero, manifestatisi nei mesi estivi, restano per l'euro circoscritti quasi esclusivamente agli indicatori di clima di fiducia, lasciando ancora notevoli margini di incertezza sui tempi dell'inversione ciclica e sull'intensità dell'espansione.

Il PIL dell'Unione economica e monetaria ha subito nel secondo trimestre una lievissima caduta congiunturale (- 0,1 per cento) che è peraltro giunta dopo una variazione nulla nel primo trimestre e un incremento di appena lo 0,1 per cento in quello precedente. Quindi, siamo in un periodo classico di stagnazione. Il tasso di crescita tendenziale è così sceso allo 0,2 per cento, confermando che la fase recente si caratterizza come l'episodio di maggiore difficoltà congiunturale dopo quello, ben più accentuato, della recessione del 1992-1993.

La pur limitata contrazione del PIL è la risultante di una decelerazione della domanda interna, il cui contributo alla crescita è stato pressoché nullo, e di un modesto apporto negativo della componente estera (pari a 0,2 punti percentuali), sempre perché sono calate le esportazioni. La prima ha risentito della secca frenata dei consumi privati e di una nuova diminuzione degli investimenti; la seconda ha riflesso il protrarsi della discesa delle esportazioni di beni e servizi, diminuite per il terzo trimestre consecutivo.

Gli indicatori più recenti mostrano segnali che potrebbero preludere a un miglioramento della situazione congiunturale dell'economia europea. In luglio, la produzione industriale dell'area dell'euro ha registrato un discreto recupero (+ 0,6 per cento in termini congiunturali) interrompendo la tendenza negativa prevalsa nei mesi precedenti. Le esportazioni di beni, che, risentendo anche del rafforzamento del cambio, avevano segnato un marcato declino nei primi mesi dell'anno, hanno mostrato una risalita in giugno e in luglio e così anche il clima di fiducia delle imprese industriali.

Vediamo cosa è accaduto in Italia nei primi due trimestri del 2003 sulla base dei conti economici nazionali e poi sulla base degli indicatori più recenti.

Nel primo semestre del 2003 è proseguita la fase di debolezza congiunturale che ha caratterizzato l'economia italiana nel corso dell'ultimo biennio. La dinamica del PIL, dopo il modesto recupero nella seconda metà del 2002, ha subito nella prima parte di quest'anno una nuova battuta d'arresto, segnando sia nel primo che nel secondo trimestre un lievissimo calo congiunturale (- 0,1 per cento in entrambi i trimestri). Quindi, rispetto all'Europa siamo andati meglio nella parte finale del 2002 e leggermente peggio nel primo e nel secondo trimestre di quest'anno.

Il profilo del ciclo economico italiano è risultato quindi un po' diverso da quello dell'area dell'euro: il differenziale di sviluppo rispetto all'Unione economica e monetaria, tornato negativo (per 0,4 punti percentuali) nella media del 2002 rispetto alla media dell'Unione, si è

annullato nel primo semestre del 2003, anche se verso il basso, rispetto agli altri Paesi extra Unione europea.

La limitata diminuzione congiunturale del prodotto registrata nei primi due trimestri dell'anno è stata determinata soprattutto dal manifestarsi di ampi contributi negativi degli investimenti e della domanda estera, mentre i consumi e, in misura più ampia, la variazione delle scorte hanno fornito apporti positivi.

I consumi finali nazionali hanno mantenuto nel secondo trimestre una dinamica moderata e quasi analoga a quella del primo, grazie a un parziale recupero di dinamismo della componente privata (+ 0,4 per cento in termini congiunturali).

L'andamento sfavorevole del ciclo di accumulazione del capitale ha contribuito in maniera significativa al ristagno dell'economia. Nel secondo trimestre è proseguita, però con ritmi rallentati (- 1,4 per cento la variazione congiunturale, cioè una variazione abbastanza rilevante in termini congiunturali), la contrazione degli investimenti fissi lordi. Il calo è risultato molto ampio per il comparto dei mezzi di trasporto e, invece, limitato per quello delle macchine, attrezzature e prodotti vari. Anche la componente delle costruzioni, che aveva molto tirato nella seconda parte del 2002, ha registrato una lieve diminuzione che ha interrotto la tendenza espansiva prevalsa in precedenza.

Nel secondo trimestre sia le esportazioni, sia le importazioni di beni e servizi hanno segnato un recupero rispetto alla forte caduta del primo trimestre. La risalita delle prime è stata, tuttavia, di intensità molto inferiore a quella delle seconde. Ne è derivata, per il terzo trimestre consecutivo, una riduzione del saldo degli scambi con l'estero: il relativo contributo negativo alla crescita del PIL è risultato più ampio di quello registrato nel primo trimestre. Questo significa che nel secondo trimestre le importazioni e le esportazioni sono state più vivaci rispetto al primo trimestre; vedremo però, sulla base dei dati che vi presenterò, che un'ulteriore evoluzione c'è stata con riferimento ai primi mesi del terzo trimestre 2003.

Proprio con riferimento a questi indicatori congiunturali, l'attività del settore industriale ha segnato, all'inizio dell'estate, una prima inversione della tendenza negativa prevalsa a partire dalla metà del 2002; le evidenze disponibili sono però ancora limitate e insufficienti a confermare l'inizio di una fase di ripresa. Ci sono luci ed ombre, nel senso che sembra che ci sia una fase di ripresa, ma gli indicatori sono insufficienti, dal punto di vista dei mesi di riferimento, per capire se effettivamente la ripresa continuerà in modo espansivo e netto.

Dopo la netta caduta di maggio, l'indice della produzione industriale è aumentato in maniera contenuta in giugno (+ 0,5 per cento) e in modo più deciso, rispetto al livello europeo, in luglio (+ 1,5 per cento). Il recupero ha riguardato, in particolare, i beni di consumo e quelli energetici, mentre è risultato ancora modesto per i beni strumentali. Anche il fatturato del comparto industriale ha registrato, all'inizio dell'estate, una lenta risalita che ha coinvolto sia la componente interna, sia quella estera. Il recupero di dinamismo di quest'ultima, trova conferma nell'andamento degli

ordinativi provenienti dall'estero che hanno segnato un significativo aumento a partire da aprile.

Il clima di fiducia delle imprese industriali, misurato dall'ISAE, ha manifestato, in agosto, un forte rialzo che ha interrotto la tendenza al peggioramento prevalsa nella prima parte dell'anno; in settembre l'indice è rimasto quasi invariato.

Gli indicatori riguardanti l'attività del settore dei servizi hanno evidenziato, nel complesso, una dinamica molto modesta nel secondo trimestre e l'assenza di segnali di recupero nei mesi estivi.

Le vendite del commercio, al dettaglio, hanno invece continuato a crescere ad un ritmo moderato, di poco superiore a quello dei prezzi dei beni: il tasso di aumento tendenziale è stato sostanzialmente pari al 3 per cento, quando è noto che l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo si colloca intorno al 2,8 per cento. Si deve però rilevare che il valore delle vendite della grande distribuzione è aumentato, in termini tendenziali, di oltre il 5 per cento, mentre quello del commercio tradizionale di appena l'1 per cento: si è, quindi, accentuata la divaricazione tra la dinamica delle vendite dei due canali distributivi.

I nuovi indicatori del valore del fatturato del commercio all'ingrosso segnalano un rallentamento dell'attività del settore: nel secondo trimestre il tasso di aumento tendenziale è risultato modesto (+ 1,4 per cento) e inferiore a quello del trimestre precedente. Anche gli indici del fatturato delle altre attività dei servizi hanno mostrato nel secondo trimestre un andamento sfavorevole, con incrementi molto contenuti e in decelerazione nei trasporti aerei, nelle telecomunicazioni e nei servizi postali e variazioni tendenziali negative per i trasporti marittimi e per quelli aerei; solo l'informatica ha segnato un limitato recupero rispetto alla caduta manifestatasi in precedenza.

Per quanto riguarda l'attività turistica, nella settimana di Ferragosto le presenze sono diminuite dell'1,3 per cento rispetto all'analogo periodo dello scorso anno, a causa del marcato calo della componente estera, mentre vi è stato un lieve incremento dell'attività turistica relativa alla clientela italiana.

L'andamento di entrambi i flussi del commercio estero di beni, in entrata e in uscita, dopo essere risultato negativo nella prima metà dell'anno, ha segnato una risalita in luglio e, limitatamente all'interscambio con i Paesi extra-UE, in agosto. Il calo del primo semestre è stato particolarmente ampio per le esportazioni, il cui valore (misurato al netto della stagionalità) è diminuito, rispetto al semestre precedente, di circa il 3 per cento, con un risultato non dissimile da quello registrato dall'insieme dei Paesi dell'area dell'euro. In luglio è emerso un recupero significativo delle vendite verso i mercati UE e un primo rialzo di quelle indirizzate verso le aree extra-UE, che è poi proseguito anche nel mese successivo.

La componente delle esportazioni indirizzata verso i mercati extra-UE è quella che ha risentito più fortemente degli effetti di perdita di competitività, dovuti anche all'apprezzamento dell'euro. Nel periodo gennaio-agosto il valore delle vendite su tali mercati è diminuito, rispetto allo

stesso periodo dell'anno precedente, del 3,6 per cento. In particolare, si sono registrate riduzioni delle esportazioni molto accentuate verso l'America (Mercosur e Stati Uniti), e piuttosto ampie verso l'Asia (Paesi emergenti, Cina e Giappone). Risultati positivi si sono, invece, registrati nei confronti della Turchia e dei Paesi europei non appartenenti all'UE (candidati e non all'adesione).

Nei mesi estivi l'inflazione al consumo è salita leggermente, riportandosi ai livelli registrati tra la fine del 2002 e l'inizio di quest'anno. Ciò ha riproposto la questione della persistenza di una dinamica dei prezzi relativamente elevata e, soprattutto, significativamente superiore a quella che caratterizza gran parte dei Paesi dell'area dell'euro. Come è noto, l'indice dei prezzi al consumo in Italia è nettamente superiore a quello della media dei Paesi dell'area dell'euro e, soprattutto, dei maggiori Paesi a livello mondiale. Le limitate spinte provenienti dai rialzi dei prezzi dei prodotti alimentari freschi e della componente energetica si sono sovrapposte a un'inflazione di fondo che, nonostante gli effetti favorevoli dell'apprezzamento del cambio, è rimasta stabile, alimentata in primo luogo dalla crescita più elevata dei prezzi dei servizi. Come già avevamo verificato l'anno scorso, anche quest'anno l'aumento dei prezzi dei servizi è stato molto più forte dell'aumento dei prezzi dei beni.

I prezzi alla produzione dei prodotti industriali hanno registrato nel secondo trimestre un calo significativo, determinato dalla discesa dei prezzi dell'energia. Successivamente, la risalita di tale componente ha condotto a limitati incrementi dell'indice generale dei prezzi che, in agosto, ha segnato un tasso di crescita tendenziale dell'1,3 per cento, pari a circa la metà di quello registrato all'inizio dell'anno. La dinamica dei prezzi all'origine dei beni finali di consumo si è mantenuta, nei mesi recenti, lievemente più elevata, pur manifestando una tendenza alla decelerazione.

Il tasso di inflazione tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività, che dopo la temporanea discesa di febbraio si era stabilizzato al 2,7 per cento, in agosto si è riportato al 2,8 per cento; secondo le stime provvisorie, in settembre il tasso è rimasto stabile.

Il tasso di inflazione «acquisito» per il 2003, cioè quello che si registrerebbe se l'indice dei prezzi al consumo restasse per il resto dell'anno invariato rispetto a settembre, è pari al 2,6 per cento. Ciò significa che, se non interverranno modifiche sostanziali, il tasso si manterrà invariato per vari mesi.

I prezzi dei servizi hanno mantenuto una dinamica significativamente superiore a quella relativa ai beni. Il differenziale di inflazione tra le due componenti, che si era un po' ridotto nella seconda metà del 2002, si è poi stabilizzato intorno ad un valore di un punto percentuale: in agosto l'incremento tendenziale dei prezzi dei servizi è risultato del 3,4 per cento e quello dei beni del 2,3 per cento. Ad incidere maggiormente sulla dinamica dei primi sono stati i rincari di alberghi e ristoranti, delle riparazioni di autoveicoli e dei servizi bancari. La componente dei servizi a prezzo regolamentato ha esercitato un ruolo di contenimento, aumentando in mi-

sura più limitata (soprattutto per i servizi soggetti a regolamentazione nazionale rispetto a quelli soggetti a regolamentazione locale, che sono aumentati di più).

Nella prima parte dell'anno, a riflesso del rallentamento della dinamica dei prezzi emerso nell'insieme dell'area dell'euro, il differenziale di inflazione tra l'Italia e l'Unione economica e monetaria è progressivamente aumentato, toccando in maggio e ancora in luglio un valore di un punto percentuale. Il differenziale è tornato a ridursi in agosto, quando il tasso di inflazione tendenziale, misurato sull'indice armonizzato, è sceso al 2,7 per cento in Italia, mentre è salito al 2 per cento nell'insieme dell'area dell'euro. Comunque, per ulteriori approfondimenti riguardo all'evoluzione dei prezzi si veda il *dossier* «La recente dinamica inflazionistica in Italia e nell'area dell'euro» che abbiamo consegnato alle Commissioni e, in particolare, le tabelle con i grafici che mettono chiaramente in evidenza queste differenze.

Nonostante la prolungata fase di debolezza congiunturale, il mercato del lavoro ha mantenuto un'evoluzione favorevole. Nel periodo più recente, tuttavia, la perdita di dinamismo dell'attività economica ha determinato l'arresto dello sviluppo della domanda di lavoro. La disoccupazione ha continuato comunque a ridursi, verosimilmente anche a causa di fenomeni di scoraggiamento dell'offerta di lavoro.

Secondo l'indagine sulle forze di lavoro, nella media delle prime tre rilevazioni del 2003 il numero di occupati è aumentato dell'1,1 per cento (237.000 persone circa) su base annua. Nei dati depurati dalla stagionalità, la crescita congiunturale dell'occupazione, ancora significativa (+0,3 per cento) in gennaio e in aprile, si è interrotta nel corso dell'estate sia nel Centro-nord sia nel Mezzogiorno.

Nei servizi, dopo la decelerazione tra l'inizio dell'anno e la scorsa primavera, la base occupazionale è rimasta invariata in luglio; nelle costruzioni, ai progressi della prima parte del 2003 è seguita una contrazione del numero di occupati; nell'industria, dopo la flessione congiunturale di gennaio, si è registrato invece un moderato recupero.

La tendenza complessivamente positiva della domanda di lavoro ha nuovamente riguardato in misura più consistente la componente femminile, come risulta dai dati relativi agli ultimi 6-7 anni. Come nel recente passato, l'apporto delle forme di impiego a tempo indeterminato e orario pieno alla crescita dell'occupazione è stato rilevante. In particolare, vi hanno contribuito soprattutto le posizioni lavorative delle classi di età più avanzate, in corrispondenza di un fenomeno di maggiore permanenza nella condizione di occupato degli individui tra i 50 e i 59 anni di età. Gli individui in questa fascia di età sono rimasti al lavoro, come risulta dai dati longitudinali, mentre in passato un numero rilevante di persone appartenenti a questa fascia di età era solito lasciare il posto di lavoro.

Nel confronto tra le prime tre rilevazioni del 2003 e l'analogo periodo dello scorso anno, il numero delle persone in cerca di occupazione è diminuito di 56.000 unità (-2,6 per cento; nel 2002 il calo era stato del 4,6 per cento). Nel Mezzogiorno, in linea con il rallentamento della do-

manda di lavoro, il processo di discesa della disoccupazione ha riflesso, tra aprile e luglio, la rinuncia di parte dell'area dei senza lavoro a intraprendere concrete azioni di ricerca di un impiego. Anche questo dato risulta in maniera abbastanza evidente dall'indagine svolta, nel cui ambito sono stati formulati quesiti specifici volti a sapere se si è continuato a presentarsi sul mercato del lavoro o no e se, in quest'ultimo caso, se si è usciti dal mercato del lavoro o no.

Il tasso di disoccupazione si è portato in luglio all'8,3 per cento, cinque decimi di punto in meno rispetto allo stesso mese del 2002. La riduzione ha interessato sia la componente maschile sia quella femminile. Nei dati stagionalizzati, il calo si è interrotto tra la primavera e l'estate, a seguito del modesto aumento registrato nelle regioni settentrionali e in quelle centrali. Nel corso del 2003, nonostante nel Mezzogiorno sia proseguita la discesa del tasso di disoccupazione, l'ampiezza relativa dei divari territoriali non ha subito modifiche di rilievo.

Nel secondo trimestre la dinamica salariale è stata ancora modesta, pur segnando un leggero rafforzamento rispetto all'inizio dell'anno. In termini tendenziali, la crescita delle retribuzioni *pro-capite* per l'intera economia è risultata inferiore di 0,3 punti percentuali a quella dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati. L'evoluzione più recente delle retribuzioni contrattuali mostra, tuttavia, un'accelerazione della dinamica salariale. Il tasso di crescita tendenziale delle retribuzioni orarie è salito in agosto al 2,6 per cento, risentendo degli effetti del rinnovo di molti contratti collettivi prima della pausa estiva.

La Relazione previsionale e programmatica (RPP) ipotizza per il 2003 un quadro macroeconomico caratterizzato da una dinamica molto modesta, con un tasso di sviluppo del PIL dello 0,5 per cento in media d'anno. Tale risultato sarebbe determinato da un contributo pari a +1,5 punti percentuali della domanda interna (al lordo delle scorte) che riuscirebbe a sopravanzare per 1 punto percentuale quello negativo delle esportazioni nette, che continuerebbe nel restante periodo.

Tenendo conto dei risultati del primo semestre, la previsione di sviluppo del PIL implicherebbe per il terzo e quarto trimestre del 2003 un tasso di crescita congiunturale dell'ordine dello 0,4 per cento. Un risultato simile si è registrato anche l'anno scorso a seguito dei recuperi conseguiti negli ultimi due trimestri dell'anno.

La previsione relativa ai consumi delle famiglie (un aumento dell'1,8 per cento in media d'anno) implicherebbe un tasso di crescita congiunturale medio negli ultimi due trimestri dello 0,4 per cento, con un'ulteriore attenuazione della dinamica rispetto alla prima parte dell'anno, che già ha segnato un rallentamento rispetto alla seconda metà del 2002.

Per quel che riguarda gli investimenti fissi lordi, la Relazione previsionale e programmatica prevede una flessione nel 2003 dello 0,6 per cento. Dato il risultato molto negativo del primo semestre, questa previsione richiederebbe, nella seconda parte dell'anno, una crescita trimestrale media vicina al 3 per cento (quindi, una forte crescita). Si tratterebbe di una ripresa meno accentuata di quella emersa nel secondo semestre del-

l'anno scorso, però sempre abbastanza forte. La ripresa registrata nel 2002 era stata, però, stimolata dall'avvicinarsi della scadenza per gli incentivi previsti dalla legge Tremonti-*bis*.

Per quanto riguarda l'interscambio di beni e servizi con l'estero, la Relazione prevede per il 2003 un aumento del 2,0 per cento delle importazioni ed un calo dell'1,5 per cento delle esportazioni. Tali risultati implicherebbero il realizzarsi nel secondo semestre di una dinamica molto vivace (con un tasso di crescita medio trimestrale superiore all'1,5 per cento) per entrambi gli aggregati. Se continua quanto si è verificato nel mese di agosto, si potrà proseguire sulla medesima strada. In particolare, il risultato relativo alle esportazioni necessiterebbe, verosimilmente, di una situazione di ripresa sostenuta del commercio mondiale.

Le stime fornite dalla Relazione sull'evoluzione dei principali indicatori del mercato del lavoro appaiono improntate a prudenza. Per le unità di lavoro totali si prevede un incremento dello 0,6 per cento che, sulla base del risultato positivo segnato nel primo semestre, sarebbe compatibile con un leggero calo congiunturale nel secondo semestre.

Passo ora ad analizzare gli andamenti di finanza pubblica e le nuove previsioni per il 2003 e il 2004.

La manovra di finanza pubblica contenuta nella legge finanziaria per il 2004 e nel decreto-legge n. 269, approvato dal Consiglio dei Ministri il 29 settembre 2003 per attuare le misure urgenti «in materia di sviluppo dell'economia e di correzione dei conti pubblici», si basa sul quadro programmatico del conto economico delle Amministrazioni pubbliche, contenuto nella Relazione previsionale e programmatica per il 2004, presentata dal Ministro dell'economia e delle finanze.

Nel suddetto documento programmatico le nuove stime dell'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche ammontano a 32,9 miliardi di euro per il 2003 e a 30,3 miliardi per il 2004, con un rapporto sul PIL pari rispettivamente al 2,5 per cento per quest'anno e al 2,2 per cento per l'anno prossimo, diverso da quanto previsto nel Documento di programmazione economico-finanziaria, pari rispettivamente al 2,3 per cento per il 2003 e all'1,8 per cento nel 2004.

Negli anni successivi, la Relazione prevede una costante riduzione dell'indebitamento netto che si annulla nel 2007. Ciò conferma il differimento di un anno del pareggio del conto delle Amministrazioni pubbliche rispetto alle previsioni che accompagnavano la legge finanziaria per il 2003 dello scorso dicembre.

La moderata correzione al rialzo del *deficit* per il 2003, rispetto a quanto ipotizzato nel luglio scorso, pari a 2,5 miliardi, è dovuta al combinarsi di due effetti: da un lato, un maggior importo delle entrate tributarie in conto capitale (costituite per la quasi totalità dai condoni e dal cosiddetto «scudo fiscale»), imputabile alla corretta attribuzione per competenza economica al 2003 dei presunti pagamenti rateali delle sanatorie fiscali (questo significa che le entrate tributarie dei condoni vanno tutte imputate al 2003; nel luglio scorso, se ricordate, vi preannunciammo che avremmo indicato successivamente tale imputazione) che i contri-

buenti richiedono al momento della presentazione della denuncia; dall'altro, un maggior importo di 5,5 miliardi di euro attribuito alle spese in conto capitale, causato dal rinvio al 2004 delle cartolarizzazioni legate alle dismissioni immobiliari. In altre parole, le cartolarizzazioni previste per la fine di quest'anno sono state rinviate al 2004.

Le nuove previsioni delle entrate totali relative al 2003 presenterebbero un incremento del 4,8 per cento rispetto al consuntivo del 2002 e la pressione fiscale passerebbe dal 41,6 per cento del PIL dello scorso anno (consuntivo) al 42,2 per cento dell'anno in corso.

Dal lato delle uscite, mentre le previsioni relative agli interessi passivi sono state riconfermate, le altre spese correnti risultano leggermente aumentate. Per quelle in conto capitale le nuove previsioni si sono attestate su 55 miliardi di euro, con un incremento di oltre il 28 per cento rispetto al consuntivo 2002, anno nel quale si era avuto un effetto positivo *una tantum* di 8,8 miliardi di euro, dovuto alle dismissioni immobiliari. Quindi, le dismissioni immobiliari avevano fatto ridurre le previsioni dell'anno scorso. Nuove operazioni di cartolarizzazioni di immobili di proprietà delle Amministrazioni pubbliche sono state invece inserite nella manovra per il 2004.

Nel complesso le nuove previsioni del totale delle spese per il 2003 subirebbero un incremento del 5,2 per cento rispetto al consuntivo dello scorso anno, mentre il rapporto al PIL passerebbe dal 47,2 per cento del 2002 al 48,1 per cento di quest'anno.

Nella Relazione previsionale e programmatica non è stata modificata la previsione del debito pubblico in rapporto al PIL, che rimarrà più o meno come quello dell'anno scorso, e sarà pari al 106 per cento ossia inferiore di 7 decimi rispetto al consuntivo 2002.

Per quanto concerne la finanza pubblica, la Relazione previsionale e programmatica prevede per l'anno 2004 un livello dell'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche di 30,3 miliardi di euro, pari ad un rapporto sul PIL del 2,2 per cento, inferiore di 2,6 miliardi di euro rispetto a quanto previsto per il 2003.

Secondo quanto riportato nella Relazione previsionale e programmatica, a causa dell'effetto di trascinamento di una crescita economica inferiore alle attese nel 2003 e a causa delle rettifiche del conto economico delle Amministrazioni pubbliche, la nuova stima dell'indebitamento netto tendenziale del 2004, cioè quello calcolato a legislazione vigente, risulterebbe pari all'incirca al 3 per cento del PIL, in linea con quanto indicato nel Documento di programmazione economico-finanziaria del luglio scorso. La Relazione previsionale e programmatica indica una manovra di 16 miliardi di euro costituita da misure *una tantum* e da provvedimenti che riducono in modo strutturale le spese correnti.

L'indebitamento netto strutturale, cioè calcolato al netto degli effetti del ciclo, previsto dalla Relazione previsionale e programmatica, dovrebbe risultare per il 2003 pari all'1,9 per cento del PIL, con una riduzione di tre decimi di punto rispetto a quello registrato nel 2002, mentre per il 2004 il documento prevede una ulteriore riduzione di tre decimi di punto (1,6 per

cento del PIL); questo, ovviamente, per quanto riguarda l'indebitamento strutturale.

Dalla differenza tra indebitamento netto e *deficit* strutturale si evince che la quota di indebitamento attribuibile alla minore crescita economica (ossia come mai vi è più indebitamento in relazione alla minore crescita economica) è pari a 6 decimi di punto percentuale di PIL sia nel 2003 che nel 2004.

La manovra di finanza pubblica per complessivi 16 miliardi di euro, strutturata nel disegno di legge finanziaria 2004 e nel provvedimento di urgenza in materia di sviluppo dell'economia e di conti pubblici, viene destinata sia alla correzione del *deficit* tendenziale sia alla copertura dei maggiori oneri derivanti dai provvedimenti destinati allo sviluppo, questi ultimi valutati per circa 5 miliardi di euro.

Nei documenti presentati dal Governo non è però indicato il dettaglio degli oneri a carico delle Amministrazioni pubbliche per tali interventi di promozione dello sviluppo.

Dall'esame delle relazioni tecniche allegate al disegno di legge finanziaria e al decreto-legge governativo si può invece desumere che con i nuovi provvedimenti il saldo tendenziale del conto delle Amministrazioni pubbliche, valutato sulla base della nuova stima, dovrebbe ridursi nel 2004 di 11 miliardi di euro, in modo da riportarsi al nuovo obiettivo del 2,2 per cento in rapporto al PIL. Tale riduzione è la risultante di due effetti: uno positivo attribuito ai provvedimenti previsti dal *maxi* decreto-legge; uno negativo attribuito ai provvedimenti previsti dal disegno di legge finanziaria.

Fra i vari provvedimenti finanziari contenuti nel *maxi* decreto-legge, ricordo le operazioni di cartolarizzazione di immobili, le vendite con patto di locazione, il condono edilizio, il concordato fiscale preventivo, i condoni fiscali relativamente alle dichiarazioni presentate nel 2004, e altri richiamati nel testo scritto.

I principali provvedimenti contenuti nel disegno di legge finanziaria per il 2004, che impattano negativamente sul disavanzo pubblico, sono costituiti da sgravi fiscali, principalmente a favore del settore agricolo, e da rinnovi contrattuali del pubblico impiego.

Tra i provvedimenti del disegno di legge finanziaria che invece impattano positivamente figura il risparmio conseguente al blocco delle assunzioni, valutato per circa 500 milioni di euro.

Il principale provvedimento a favore dello sviluppo contenuto nel decreto d'urgenza, di cui è stato stimato nella relazione tecnica l'impatto sul disavanzo pubblico, riguarda gli incentivi agli investimenti per ricerca e sviluppo e all'innovazione tecnologica. Tale provvedimento, tuttavia, produrrà i suoi effetti solo nel 2005, quando i contribuenti presenteranno la dichiarazione per i redditi del 2004. La minore entrata è stimata in circa 560 milioni di euro.

Il decreto-legge contiene anche alcune norme che disciplinano la ristrutturazione della Cassa depositi e prestiti e della SACE (l'Istituto per i Servizi assicurativi dei crediti all'esportazione), nonché la creazione di

nuove istituzioni, tra cui l'Istituto italiano di tecnologia, l'Agenzia italiana del farmaco, il Collegio d'Italia. Nel *dossier* che è stato distribuito l'argomento è spiegato in modo più specifico.

Nell'ambito dei conti nazionali la classificazione di queste istituzioni e il loro inserimento o meno nel settore delle Amministrazioni pubbliche potrà essere effettuata a consuntivo, dopo che saranno conosciuti i primi risultati, secondo i criteri stabiliti dal SEC95, Sistema dei conti economici. In ogni caso, per una descrizione più dettagliata di tali criteri, rinvio all'allegato *dossier* sulla finanza pubblica.

Concludo con alcune riflessioni su specifici provvedimenti contenuti nel disegno di legge finanziaria e nel decreto-legge n. 269 del 2003. Mi riferisco in particolare a due gruppi di provvedimenti, il primo con effetti diretti sui redditi delle famiglie, il secondo relativo alle spese in ricerca e sviluppo e per innovazione ed alle misure contenute nel suddetto decreto-legge.

Tra i provvedimenti che hanno in realtà altri fini, ma che possono avere effetti diretti sui redditi familiari, ricordo l'istituzione di un assegno per i nuovi nati successivi al primo figlio e la proroga della detrazione dall'IRPEF del 36 per cento delle spese per interventi di recupero del patrimonio edilizio, laddove il primo è teso a far aumentare la natalità ed il secondo a sviluppare l'attività edilizia. Si tratta di interventi che, ripeto, pur avendo altri fini, possono avere effetti diretti anche sui redditi familiari, considerato che alcune famiglie usufruiranno di questo assegno, oppure, in virtù della detrazione, non verseranno quanto avrebbero invece dovuto in termini di IRPEF.

Un'idea dell'impatto di queste misure sulla distribuzione del reddito tra le famiglie nel 2004 si può desumere attraverso l'uso di un modello di microsimulazione che l'ISTAT ha già utilizzato per altre analisi presentate nei suoi Rapporti annuali. Al riguardo sorge immediata la domanda se questi provvedimenti contribuiscano a ridurre anche la povertà o, in ogni caso, a migliorare la distribuzione del reddito disponibile delle famiglie.

Secondo le valutazioni che abbiamo effettuato – contenute in un *dossier* in corso di preparazione, che vi faremo avere entro oggi, di cui fornisco i dati sintetici – beneficerebbero dei provvedimenti poco più di 1 milione di famiglie, con un guadagno medio pari a 415 euro. Tuttavia, nel complesso degli oltre 21 milioni di famiglie italiane, il reddito disponibile familiare aumenterebbe in modo praticamente insignificante (in media dello 0,07 per cento nel 2004), in quanto solo poco più di 1 milione di famiglie godrebbe del beneficio rappresentato dall'assegno per i nuovi nati successivi al primo, laddove tutte le altre famiglie non ne potrebbero usufruire; quindi in questo caso fare la media ha poco senso, mentre è opportuno valutare quali sono le famiglie che invece conseguirebbero questi aumenti del reddito.

L'aumento più consistente del reddito disponibile in termini assoluti andrebbe alle famiglie numerose ed a quelle con persone di riferimento di

età inferiore a 35 anni. Tutto ciò è abbastanza logico, ed è in ogni caso confermato anche dai dati.

Come si può verificare, in seguito ai due provvedimenti – l'istituzione dell'assegno per i nati successivi al primo figlio e la proroga della detrazione dall'IRPEF del 36 per cento delle spese per interventi di recupero del patrimonio edilizio – la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi familiari si ridurrebbe in modo quasi impercettibile. Vi sarebbe un miglioramento modesto imputabile all'assegno per i nuovi nati, mentre la proroga della detrazione IRPEF risulterebbe neutrale in quanto va ad incidere su tutte le classi di reddito disponibile delle famiglie. Per quanto riguarda le famiglie collocate sui gradini più bassi della scala dei redditi, le condizioni economiche delle famiglie povere migliorerebbero impercettibilmente.

Operare questo tipo di valutazioni per quanto riguarda le spese in ricerca e sviluppo e per innovazione e le misure contenute nel decreto-legge n. 269 è molto difficile. Nel quarto *dossier* che abbiamo consegnato si forniscono informazioni relativamente allo stato della ricerca e dell'innovazione tecnologica delle imprese italiane, nonché al sostegno pubblico sia per tipologia (quindi, andando a verificare se il sostegno è stato effettuato a livello statale, regionale, locale e via dicendo), sia per quanto riguarda le risorse finalizzate appunto alla ricerca e all'innovazione tecnologica delle imprese. In questo caso l'ISTAT ha ritenuto utile mettere a disposizione informazioni statistiche e analisi che possono agevolare la vostra lettura dell'impatto sui settori interessati dalle disposizioni contenute negli articoli 1 e 2 del decreto n. 269 già citato (detassazione degli investimenti in ricerca e sviluppo, tecnologia digitale, *export*, quotazione in borsa, *stage* aziendali per studenti; finanziamento degli investimenti in ricerca e innovazione). Chi fosse interessato può verificare in tale *dossier* i dati particolari con riferimento ai diversi interventi.

Infine, l'ISTAT sta effettuando alcuni esercizi di microsimulazione per valutare l'impatto della riforma fiscale, microsimulazioni che vengono realizzate grazie allo sviluppo di una banca dati integrata delle imprese, che ad oggi è unica in Europa, e di modelli per l'analisi dell'impatto delle politiche pubbliche sulle imprese. Abbiamo predisposto questo *database*, questa banca dati, che stiamo analizzando e abbiamo presentato già qualche risultato a livello europeo nell'ambito di seminari di studio. Siamo quindi in grado di offrire qualche prima indicazione che però al momento non ci sentiamo di inserire in un documento ufficiale che viene presentato al Parlamento.

GIORGETTI Giancarlo (*LNP*). Sarò velocissimo, ponendo una domanda che riguarda il differenziale di inflazione tra l'Italia e l'area dell'euro. Vorrei sapere se nelle tabelle cui ha fatto riferimento il professor Biggeri è contenuto il calcolo del differenziale di inflazione accumulato dal momento dell'introduzione dell'euro, o meglio, dal momento della fissazione dei cambi con l'euro?

FERRARA (FI). Capisco che l'ISTAT privilegi l'analisi rispetto alle motivazioni sottese ai dati in esame. Tuttavia, vorrei sapere se l'Istituto ha analizzato le ragioni per le quali l'inflazione risulta più accentuata in alcune attività appartenenti al settore dei servizi, come, ad esempio, la ristorazione?

In secondo luogo, gradirei un chiarimento su un passaggio della relazione che non sono riuscito a comprendere pienamente. Mi riferisco, nello specifico, al punto in cui si afferma che: «La disoccupazione ha continuato comunque a ridursi, verosimilmente anche a causa di fenomeni di scoraggiamento dell'offerta di lavoro».

MORANDO (DS-U). Signor Presidente, il Governo ha reso ormai ufficiale la sua proposta in materia di incentivi finalizzati alla permanenza nel posto di lavoro destinati alla parte più anziana della popolazione attiva, estesi anche al pubblico impiego. Vorrei sapere se si è già in grado di effettuare qualche valutazione sull'effetto che tale iniziativa potrà avere anche in relazione al risparmio che dovrebbe conseguire dal blocco delle assunzioni. Infatti, secondo un principio di buon senso, il blocco delle assunzioni e gli incentivi sopraindicati sembrano offrire due indicazioni che si muovono in direzioni opposte. Alla fine, mi chiedo quale potrebbe essere l'attendibilità della valutazione che è stata data sull'effetto del blocco delle assunzioni se contemporaneamente un formidabile incentivo a rimanere al lavoro venisse messo in campo a partire dal 1° gennaio 2004.

Seconda domanda. Mentre è chiarissimo il motivo per cui è stato studiato l'impatto in termini di eguaglianza sui redditi delle famiglie della misura relativa all'assegno per il secondo figlio, ritengo che, con riferimento alle ricadute del provvedimento di proroga della detrazione dall'IRPEF del 36 per cento delle spese per interventi di recupero del patrimonio edilizio, sarebbe stato più interessante considerarne gli effetti sotto l'aspetto del sostegno alla crescita. Essendo del tutto evidente che il provvedimento di proroga della detrazione non persegue alcun fine di eguaglianza, mi riesce difficile capire perché sia stato analizzato in questi termini e non sotto il profilo del sostegno alla crescita della ricchezza nazionale, che mi sarebbe sembrato più appropriato.

BIGGERI. Per quanto riguarda il quesito posto dal presidente Giorgetti, poiché non ho calcolato personalmente il dato relativo al differenziale di inflazione cumulata, cedo la parola al dottor Monducci.

MONDUCCI. Non disponiamo di un dato sull'inflazione cumulata. Posso dire che a pagina 14 del *dossier* relativo alla dinamica inflazionistica in Italia e nell'area dell'euro è segnalata una crescita del differenziale di inflazione tra Italia e media dell'Unione economica e monetaria a partire dal maggio 2002, quindi nel periodo immediatamente successivo all'ingresso dell'euro. In tale fase si nota un ampliamento progressivo del differenziale che ha raggiunto nei mesi estivi il livello più alto, pari ad un punto percentuale.

BIGGERI. Intanto occorre tenere conto che per la misura dell'inflazione, come ho avuto modo di sottolineare ieri presso la Sala Verde di Palazzo Chigi, non si dispone soltanto di un indicatore unico che mette in evidenza un aumento dei prezzi per tutti i beni e i servizi del 2,8 per cento. Abbiamo 577 indici elementari che mettono in evidenza variazioni dei prezzi molto differenziate fra beni, tra beni e servizi (addirittura in alcuni casi si arriva ad aumenti del 30-35 per cento, mentre in altri casi ci sono diminuzioni), tra le varie zone del Paese (in alcune città i prezzi di certi beni e servizi aumentano poco e in altre aumentano molto), o per canale distributivo. Quindi, parlare di inflazione e verificarne i motivi – come è stato richiesto – non è banale.

L'ISTAT ha rafforzato il servizio riguardante i prezzi proprio per cercare di dare il maggior numero di risposte. Abbiamo già inserito molto materiale nel sito *web* dell'ISTAT, che vi invito a visitare, perché è stato realizzato appositamente in modo da consentire una consultazione molto semplice. Ritengo inoltre che nel *dossier* consegnatoci ci siano sufficienti spiegazioni, perché c'è anche il confronto fra indice dei prezzi alla produzione e quello al consumo, e quindi si può verificare se sono aumentati di più i prezzi dei prodotti industriali o quelli dei prodotti e dei beni di consumo; inoltre, analogo confronto è effettuato anche a livello europeo, sempre tra gli stessi tipi di beni. Ci sono perciò molte analisi che credo vi interesseranno.

Per quanto riguarda lo scoraggiamento dell'offerta di lavoro, dalle nostre analisi – che vengono fatte anche longitudinalmente – e soprattutto dalle valutazioni compiute sulla base delle risposte fornite alle nostre domande, sappiamo cosa hanno fatto le persone nel periodo precedente. Infatti, se queste erano disoccupate e continuano a non presentarsi, sono fuori dal mercato del lavoro. Per essere considerato disoccupato, il soggetto deve avere ricercato l'occupazione; se non lo ha fatto, vuol dire che è scoraggiato, si è stancato di aspettare e quindi nemmeno si presenta più sul mercato del lavoro. Ciò si verifica in particolare nel Mezzogiorno, dove in alcune situazioni – come sapete – la percentuale di disoccupazione è altissima e, quando per un certo periodo di tempo si cerca occupazione senza successo, si diviene scoraggiati.

La valutazione sugli incentivi per la continuazione del rapporto di lavoro non è stata fatta, anche perché abbiamo avuto solo due giorni per esaminare i documenti di bilancio. È comunque una valutazione difficile da compiere (ma possiamo provarci), a mio avviso, perché si entra nelle intenzioni delle persone. Non avendo esperienze precedenti e disponendo solo del dato che emerge dalle indagini sulle forze di lavoro (cioè che i cinquantaquattrenni, i cinquantacinquenni e i cinquantanovenni escono meno dal mercato del lavoro rispetto a prima), non si può capire se questo *trend* continuerà, indipendentemente dai provvedimenti che verranno adottati. Non abbiamo elementi per fare questa valutazione.

CICCANTI (UDC). È un *trend* che si riscontra sia nel settore pubblico che in quello privato, quindi, non solo pubblico.

BIGGERI. No, è riferito al settore privato. Per quanto riguarda, infatti, l'impatto sulle famiglie del provvedimento che istituisce un assegno per i nuovi nati successivi al primo figlio, ho già specificato che, al riguardo, si tratta solo di un esercizio. È difficile capire cosa faranno le famiglie. Continueranno a fare figli, non c'è dubbio, anche se meno che in altri Paesi d'Europa (anche su questo non c'è dubbio!), però non sappiamo se l'attribuzione di un assegno di 1.000 euro stimolerà a fare più figli. L'aumento di capitale umano sarebbe il vero aumento di ricchezza che potrebbe determinarsi. Come dicevo, la nostra riflessione è solo volta a verificare se effettivamente questi soldi allevieranno in qualche modo la preoccupazione economica delle famiglie con un maggior numero di figli, che in genere sono più povere delle altre. L'obiettivo dell'esercizio è verificare cosa succede per queste famiglie.

PIZZINATO (DS-U). Vorrei porre due domande. La prima riprende sotto un altro punto di vista un aspetto che è già stato trattato. Le analisi compiute negli anni scorsi evidenziano che i disoccupati di lunga durata fra i 45 e i 64 anni erano fra 700.000 e 1 milione. Analisi empiriche dimostrano che tale situazione si è accentuata. Siete in grado di valutare, alla luce dei dati di cui disponete, quanti sono effettivamente questi disoccupati e da quanti anni lo sono? La ricerca presentata la scorsa settimana dal Centro studi della Confartigianato di Mestre afferma che oltre il 60 per cento di coloro che sono riusciti a trovare un'occupazione sono stati assunti con un contratto a tempo determinato oppure si tratta di contratti di collaborazione coordinata e continuativa. Sarebbe interessante quindi conoscere le percentuali, perché trattasi fondamentalmente di soggetti privi di ammortizzatori sociali (i beneficiari degli ammortizzatori sociali sono andati in pensione).

Passo ora alla seconda domanda. Voi avete reso pubblico lo studio annuale relativo al lavoro nero sommerso e irregolare. Vorrei sapere se avete fatto delle valutazioni sull'incremento di tale fenomeno e sull'effetto che produce dal punto di vista delle minori entrate fiscali per lo Stato e delle minori entrate contributive per gli enti previdenziali. Inoltre, se è possibile, sarebbe interessante conoscere con precisione il peso dei diversi comparti. È impressionante per me constatare che ciò che prima accadeva nel Mezzogiorno ora si verifica anche a Milano. Ad esempio, dai controlli degli ispettorati del lavoro risulta che nel settore dell'edilizia nel 95 per cento dei casi trattasi di lavoro irregolare.

BASILE (FI). Seleziono qualcuna delle tante considerazioni che vorrei fare in occasione di questa audizione.

All'inizio, Presidente, lei ha sottolineato che l'ISTAT non si occupa di fare previsioni, ma nel corso della relazione da lei illustrata figurano delle previsioni, forse a breve termine.

BIGGERI. A brevissimo termine, cioè quelle che derivano dai dati che abbiamo già acquisito.

BASILE (FI). Trovo molto interessante, comunque, il fatto che l'ISTAT sta predisponendo alcuni esercizi di microsimulazione per valutare l'impatto della riforma fiscale. Vorrei sapere se rientra nei piani dell'ISTAT fare alcune microsimulazioni per altre politiche.

Ritengo che adesso, dopo l'introduzione dell'euro quale moneta a circolazione effettiva, sia opportuno fare alcune analisi, tirare qualche conclusione. Secondo l'ISTAT, quali sono gli effetti dell'introduzione dell'euro in particolare sul processo inflazionistico?

Il ministro Tremonti, in più occasioni (qui al Senato, ma anche in un incontro ufficiale presso l'Unione europea), ha rilanciato l'esigenza di avere banconote da un euro. Credo che questa proposta sia molto interessante e vada assecondata; è chiaro che la decisione dovrà essere assunta a livello sovranazionale. Voi come valutate questa proposta?

Non condivido del tutto le brevi considerazioni che sono state fatte sul turismo, perché secondo me bisognerebbe evidenziare che in Italia c'è una differenziazione nell'allocazione del turismo. Per esempio, in Sicilia l'andamento tutto sommato è positivo, quindi tirare delle conclusioni in generale è un po' fuorviante. Mi chiedo inoltre se il calo della componente estera risenta ancora dell'onda lunga dell'11 settembre.

Per quanto riguarda il lavoro, mi stupisce che sia così evidente la rinuncia da parte dell'area dei senza lavoro ad intraprendere azioni di ricerca di un impiego. Vi chiedo quale rapporto esiste ancora oggi con il sommerso, con l'*underground economy*, a questo proposito.

Un'ultima considerazione, che avevo già accennato: credo che questi esercizi di microsimulazione siano estremamente interessanti e molti utili per i politici; vi invito pertanto ad approfondire tali analisi anche per altri settori.

MARINO (Misto-Com). Vorrei riprendere il tema dell'inflazione. Nel nostro Paese l'inflazione si attesta al 2,8 per cento del PIL, mentre in altri Paesi dell'area dell'euro si attesta al 2,1 o 2,2 per cento e in alcuni addirittura all'1,9 per cento. Credo, comunque, che a ciò abbia contribuito anche una propaganda deleteria di eliminazione degli spiccioli filtrata attraverso le TV locali. Ritengo però che sia politicamente grave affermare che l'euro ci ha rovinati, perché in altri Paesi questo effetto non si è avuto. Quindi, una ragione ci deve pur essere se vi è un'inflazione differente nei Paesi in cui l'euro è stato introdotto.

La banconota da un euro può avere certo un valore psicologico ed anche, per certi versi, pedagogico, ma ormai «i buoi sono scappati dalla stalla». Posso anche aderire personalmente a questa proposta, ma, ripeto, è solo una questione psicologica perché ormai il danno è fatto.

La mia domanda è un'altra: le diverse situazioni esistenti in altri Paesi d'Europa dipendono anche dal fatto che in questi è stato effettuato un monitoraggio sui prezzi e sulle tariffe sin dall'introduzione dell'euro?

Vorrei, poi, un altro chiarimento – in base alle vostre analisi – con riferimento al fatto che la Confcommercio, che fra poco sentiremo, attribuisce ai prezzi dei prodotti industriali ed a quelli dei servizi, in partico-

lare dei trasporti, il motivo dell'aumento dei prezzi in certi settori del commercio al dettaglio. Vorrei quindi un chiarimento sul tema.

MAURANDI (*DS-U*). Ho sentito che l'ISTAT usa accenti molto prudenti a proposito dei segnali di ripresa economica e che, in particolare per quanto riguarda il settore industriale, evidenzia che i dati sono ancora insufficienti per parlare di ripresa.

Vorrei sapere se l'ISTAT ha effettuato, o ha in programma, un'analisi disaggregata dei settori per capire in quali vi sono segnali di ripresa e in quali no, anche in riferimento alle esportazioni; segnali che magari designano un quadro diverso rispetto al passato con riferimento ai punti di forza e di debolezza dell'economia italiana.

In secondo luogo, per quanto riguarda il fenomeno dello scoraggiamento dell'offerta di lavoro, vorrei capire se esiste, o è in programma da parte dell'ISTAT, un'analisi per comprendere se esso è effettivo, cioè un'analisi delle motivazioni che presumibilmente hanno portato alla riduzione dell'offerta di lavoro.

BIGGERI. Presidente, cercherò di essere il più telegrafico possibile, però le domande sono molto numerose. Le prime due sono domande che riguardano più l'analisi successiva alla produzione del dato statistico, che non la produzione del dato statistico in sé. L'ISTAT, come voi sapete, ha come compito principale quello di produrre le informazioni statistiche per la collettività, che poi i ricercatori analizzano. Ovviamente l'ISTAT deve guidare le analisi in quanto, visto che ha raccolto i dati, li conosce meglio e ne conosce le caratteristiche. Un'analisi sui disoccupati si può fare, tant'è che il centro di Mestre ne ha fatta una sulla base dei dati dell'ISTAT, non di altri istituti. Quindi, volendo si può fare, però per il momento non siamo andati più a fondo di quanto è stato pubblicato nel comunicato «Statistiche in breve», che è abbastanza consistente e che possiamo trasmettervi.

Lo stesso dicasi per il lavoro nero o sommerso. Nelle nostre pubblicazioni relative al lavoro sommerso e alla disoccupazione-occupazione sono contenute analisi territoriali dettagliate, anche a livello di regioni, con i dati sul valore aggiunto, sugli occupati e con molte informazioni distinte per settore di attività economica. Quindi, volendo, si può fare anche una stima delle minori entrate fiscali; non solo, l'ISTAT, se gli viene richiesto, può anche fare una stima un po' più disaggregata, che poi si può aggregare: avendo i dati analitici disaggregati si possono fare anche valutazioni di questo tipo. Quindi, ben vengano le richieste; ci fanno lavorare di più, ma ci danno la possibilità di dimostrarvi che il nostro Istituto svolge un servizio utile per il Paese.

Ripeto quanto detto prima, noi non facciamo previsioni, se non quelle che riguardano dati che abbiamo già acquisito da un certo periodo di tempo; infatti, se sono passati sette-otto mesi è ovvio che i dati raccolti incidono fortemente sui risultati dei mesi successivi, quindi è facile addentrarsi a dire cosa ci aspetta a brevissimo termine anche senza utilizzare

modelli di previsione. Pertanto, non entriamo nel campo delle previsioni per il 2004 o il 2005 o per periodi più lontani. Abbiamo invece iniziato a fare analisi di microsimulazione, perché riteniamo che un istituto come l'ISTAT, come anche gli altri istituti nazionali di statistica, debba fornire strumenti per le valutazioni delle politiche di intervento sia nel campo economico che sociale. Finora questo non veniva fatto o veniva fatto in maniera meno approfondita. Riteniamo che uno dei compiti dell'Istituto sia quello di fornire, a coloro che devono decidere, una valutazione delle politiche che si attueranno nonché, successivamente, una valutazione dell'impatto che effettivamente esse hanno avuto, in modo da consentire un controllo sociale sulle politiche deliberate e attuate. Quindi, si svilupperà questa attività. Il dottor Roberti, che è qui presente, ha curato, insieme ad un gruppo di lavoro, la parte relativa al «dataset» di DIECOFIS e ha già prodotto delle stime che ha presentato a seminari internazionali; se queste cominceranno ad avere una certa robustezza, e ci verrà richiesto, ve le potremo anche presentare.

È difficile dare una giustificazione degli effetti prodotti dall'euro sul processo inflazionistico. Noi e la Banca d'Italia abbiamo messo in evidenza che l'effetto euro, cioè lo scalino che si è verificato all'inizio, era all'incirca dello 0,5 per cento. Poi qualcuno sostiene che la politica dei prezzi attuata dalle imprese ha continuato a far lievitare i prezzi anche dopo; però questo non lo possiamo sapere perché la politica dei prezzi cambia di anno in anno, a volte, non dico di mese in mese, ma di trimestre in trimestre: arrivano nuovi prodotti e le imprese cambiano la politica dei prezzi. È quindi difficile distinguere a quel punto se l'impatto è dovuto a tali modifiche o al fatto che tanto si sa che le persone non sono ancora abituate a ragionare in euro e convertono dall'euro alla lira. Se si ragiona in questo modo è chiaro che si possano fare politiche dei prezzi diverse, però questo è difficile poterlo vedere e misurare. Per ora è così.

Altrettanto inopportuno mi sembra esprimere un giudizio sull'utilità dell'introduzione della banconota da un euro. Ho sentito affermare dal dottor Letta che a livello di ECOFIN si è praticamente deciso che ci sarà la banconota da un euro. Vorrei comunque ricordarvi uno dei fatti che ha avuto un forte effetto sull'inflazione «percepita». Non voglio fare l'equazione, visto che sono uno statistico non me lo potrei permettere, «un euro uguale 1.000 lire»; uno statistico questa affermazione la deve rifiutare. Però uno statistico non può rifiutare l'equazione «un euro uguale 2.000 lire», perché effettivamente si tratta di un arrotondamento. Purtroppo abbiamo avuto la sfortuna che nel nostro Paese il cambio con l'euro è stato fissato a 1936,27 lire. Per aggirare le difficoltà di calcolo che ciò comporta, quando si passa dall'euro alle lire si arrotonda a 2.000 lire. Questo corrisponde ad un aumento del 3,2 per cento che, aggiunto al 2,8 per cento che ha misurato l'ISTAT, dal punto di vista dell'impressione di coloro che fanno i calcoli, porta al 6 per cento il dato dell'inflazione percepita.

Perché questo non è accaduto in altri Paesi? Non è che questi hanno compiuto controlli più generali. In altri Paesi questo problema dell'arro-

tondamento a volte si è avuto all'inverso e quindi il fenomeno non si è verificato; l'impressione è stata minore. Non è pertanto un problema di controlli. Certamente è invece un problema di analisi dei motivi dell'andamento dei prezzi, che noi abbiamo già fatto e che abbiamo presentato nel rapporto annuale, della competitività del nostro sistema sia industriale che di distribuzione. La competitività dei nostri sistemi industriale e di distribuzione è certamente inferiore rispetto a quella di altri Paesi. È chiaro che questi fattori incidono poi anche in termini di aumento dei prezzi.

Circa il turismo, non vorrei che quella frase che ho letto nella mia relazione sia presa come una conclusione generale. In quel paragrafo, se vi ricordate, abbiamo scritto che gli ultimi dati disponibili sul turismo, anche se ne sono già stati pubblicati altri, sono relativi a rilevazioni del mese di agosto, periodo che si analizza per comprendere meglio l'andamento delle vacanze durante il periodo intorno a Ferragosto. In quel periodo effettivamente il numero degli stranieri venuti in Italia è molto diminuito, probabilmente anche per effetto delle conseguenze dell'11 settembre e della pubblicità negativa fatta da altri Paesi, secondo i quali nel nostro Paese vi sarebbe stato probabilmente qualche attentato. È indubbio che ciò ha inciso. Invece, gli italiani hanno continuato a recarsi in vacanza in Italia come negli anni precedenti, anzi forse di più in termini di presenze. Può anche darsi che in termini di spesa si riscontri un valore minore rispetto al passato, ma certamente in termini di presenze il dato è risultato positivo. Chiarisco, comunque, nuovamente che il nostro non è un discorso di carattere generale, ma riguarda in modo particolare il periodo intorno a Ferragosto.

Fra gli andamenti del lavoro, della disoccupazione e del lavoro sommerso vi è certamente una connessione. Le analisi da noi svolte per raccogliere dati sul sommerso non comportano una richiesta a singole persone per sapere se «siano sommerse». I dati scaturiscono dalle indagini relative alle forze di lavoro sia in termini di disoccupazione che di lavoro parziale, quest'ultimo, non da intendere come lavoro a tempo parziale, bensì come lavoro non strutturato che in qualche modo non risulta registrato e che in alcuni casi costituisce parte del sommerso. Riuscire a capire con esattezza l'andamento della disoccupazione e del fenomeno del sommerso non è molto facile. Bisognerebbe seguire le persone per capire, settimanalmente o mensilmente, come si modifica l'attività da loro svolta, che può passare dal tempo pieno al tempo parziale più volte e assumere caratteristiche diverse. Dalle indagini svolte sulle forze di lavoro emerge comunque qualche informazione al riguardo, come si evince anche dai dati che pubblichiamo sul sommerso.

Con riferimento alla domanda sulla propaganda deleteria del senatore Marino, mi sembra di aver chiarito quali sono i problemi del monitoraggio dell'andamento dei prezzi.

L'analisi disaggregata per punti di forza e di debolezza del nostro sistema economico è stata svolta, tanto è vero che il rapporto annuale, presentato quest'anno presso la «Sala della Lupa», mette proprio in evidenza gli elementi di forza e debolezza sia del sistema commerciale che di

quello industriale. Si individuano i settori particolari che dimostrano una forte competitività. Non sono molti perché in Italia, pur esistendo oltre 4 milioni di imprese, solo un certo numero risulta competitivo anche in termini di mercato estero oltre che interno. Queste analisi hanno riguardato soprattutto le imprese industriali, ma anche quelle relative ai servizi ed alla distribuzione.

Con ciò spero di aver risposto a tutte le domande che mi sono state rivolte. In caso contrario, invito chi lo desidera a rivolgermi nuovamente la sua domanda.

MARINO (Misto-Com). La campagna per l'eliminazione delle monetine di minore valore è stata condotta da molti organi di stampa sin dall'introduzione dell'euro. Secondo l'ISTAT, anche questo potrebbe avere in qualche modo contribuito ad una lievitazione dei prezzi nel nostro Paese?

BIGGERI. È un dato al quale si fa riferimento in una nota predisposta dall'ISTAT alla quale rinvio.

MORANDO (DS-U). Chiedo un chiarimento su una frase che compare a pagina 8 della sua relazione, in cui si fa riferimento al fenomeno di maggiore permanenza nella condizione di occupato degli individui tra i 50 e i 59 anni di età. È corretto dire che da questo dato si possa già inferire che vi è una tendenza all'aumento dell'età effettiva di pensionamento oppure no?

BIGGERI. Non credo che si possa parlare di una tendenza, per i motivi richiamati in precedenza. Si tratta di dati longitudinali. Il dato puntuale è che è aumentato il numero di persone che si trovano nella classe di età 50-59 anni. Questo aumento può dipendere sia dall'invecchiamento di coloro che provengono dalle classi di età precedenti sia dal fatto che non si esce dal mercato del lavoro. Dalle analisi longitudinali emerge che molti non sono usciti nel periodo luglio 2002-luglio 2003. Questo dato non consente di fare ipotesi per il futuro.

MORANDO (DS-U). Si può dire che in questo periodo si evidenzia un aumento dell'età effettiva di pensionamento? Lei comprende che in rapporto alla discussione in corso si tratta di un dato di enorme importanza.

BIGGERI. La fascia di età tra i 50 e i 59 anni non è ancora relativa al pensionamento. Rispondo pertanto che può essere, ma bisogna tenere anche conto del fatto che molte persone vanno in pensione tra i 60 e i 62 anni. Non è un dato che può essere sovrapposto, considerato che invece i dati relativi alle classi di età tra i 60 e i 64 anni non indicano un aumento. Se il comportamento in questione risulterà in futuro confermato, non c'è dubbio che quanto lei dice sia corretto.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo dato ai nostri lavori.

Audizione dei rappresentanti dell'Assogestioni

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono ora con l'audizione dei rappresentanti dell'Assogestioni, che ringrazio per la loro presenza ed invito ad essere, per quanto possibile, sintetici nella relazione, in modo da poter dare spazio alle domande che i colleghi parlamentari vorranno rivolgere e alle loro successive risposte.

CAMMARANO. Signor Presidente, senz'altro saremo brevissimi venendo così incontro alle esigenze della Commissione.

Onorevoli Presidenti, onorevoli membri delle Commissioni bilancio di Senato e Camera, innanzi tutto un doveroso ringraziamento per aver reso possibile ad Assogestioni di partecipare a questa vostra attività conoscitiva per l'esame della manovra di bilancio per l'anno 2004.

Le società di gestione del risparmio che l'Assogestioni rappresenta gestiscono *asset*, cioè attività finanziarie, per un valore di circa 825 miliardi di euro e nella loro veste di operatori del mercato portano, sul mercato finanziario, la domanda di investimento in strumenti finanziari di circa 9 milioni di famiglie italiane, in nome e per conto delle quali operano. Pertanto riteniamo di essere legittimati quali portatori di esigenze e aspettative di milioni di risparmiatori. Le nostre osservazioni sono da considerare soltanto da un punto di vista tecnico in riferimento ai documenti all'esame della Commissione e su questi ultimi verterà dunque il mio intervento.

Esprimo, in primo luogo, un apprezzamento positivo per la manovra di bilancio perché punta, giustamente, ad un rilancio della crescita in tempi ravvicinati e a mettere in moto un processo di aggiustamento strutturale della nostra economia e del nostro sistema di imprese. Dati i vincoli di finanza pubblica esistenti, appare evidente lo sforzo compiuto per aggredire, quantomeno, i problemi.

In questo quadro si manifesta come importante il tentativo di dare nuovo vigore al mercato borsistico attraverso gli incentivi sia alle società che intendano quotarsi, sia ai fondi di investimento che intendano investire in società a piccola e media capitalizzazione. Sotto il primo aspetto, quello degli incentivi alle imprese che vogliono quotarsi, va valutato positivamente il sostegno che si intende dare allo sviluppo del mercato finanziario italiano, pur nelle forme limitate che le condizioni di bilancio pubblico oggi consentono. Infatti, la previsione di un premio per la quotazione in borsa delle medie imprese va accolta, a nostro avviso, per il momento come un'indicazione di particolare attenzione alla via finanziaria dello sviluppo del modello di impresa più diffuso nel nostro Paese. In questa logica pensiamo che il limite posto del 31 dicembre 2004, per l'ammissione a quotazione idonea a consentire la fruizione del beneficio, debba essere

considerato, da un lato, come uno stimolo alla quotazione, e dall'altro come un termine che può essere soggetto a rinnovo se saranno conseguiti gli effetti desiderati.

Sotto il secondo aspetto, quello della riduzione dell'aliquota dell'imposta per i fondi comuni che investono più di due terzi del loro patrimonio in società quotate nei mercati regolamentati con capitalizzazione inferiore a 800 milioni di euro, va sottolineato – da parte nostra – non solo il supporto che si vuole fornire all'acquisto di titoli di tali imprese, ma anche l'opportuna modalità che viene offerta al singolo risparmiatore di avvicinarsi a questo settore di imprese attraverso la garanzia della competente selezione e della ripartizione del rischio che solo la gestione collettiva del risparmio è in grado di offrire ai singoli risparmiatori. E non è un caso, a nostro avviso, che anche ai fondi pensione ed ai fondi di investimento mobiliare di tipo «generalista» – cioè quelli non specializzati che stiamo esaminando – si sia previsto di rendere applicabile l'aliquota ridotta del 5 per cento, ove provvedano all'investimento in società quotate di piccola e media capitalizzazione attraverso l'investimento in quote di fondi a ciò «dedicati». Tuttavia – è la prima osservazione che vogliamo fare – questa norma sulla riduzione dell'aliquota necessita di un adeguamento tecnico, affinché possa dispiegare tutti i suoi positivi effetti per gli investimenti effettuati dai fondi pensione in detta tipologia di imprese attraverso i fondi comuni a esse dedicati. La norma, così come attualmente formulata, non consente ai fondi pensione di beneficiare dell'aliquota ridotta anche sui proventi dei fondi comuni «dedicati» di diritto italiano. Questa è una limitazione che vi vogliamo segnalare.

In relazione a questi proventi, con la nuova disciplina l'imposizione avviene comunque nella misura dell'11 per cento, in quanto, il previsto credito d'imposta del 6 per cento riconosciuto sui predetti proventi, consente al fondo pensione esclusivamente di evitare la doppia imposizione, e così di recuperare solo l'imposta pagata a monte dal fondo comune «dedicato», ma non di godere della piena applicazione del trattamento fiscale agevolato.

È necessario quindi prevedere, anche in relazione ai proventi derivanti dalla partecipazione a fondi «dedicati» di diritto italiano, oltre al credito d'imposta nella misura del 6 per cento, una parziale esclusione dei proventi dal risultato di gestione del fondo pensione, così da garantire l'applicazione di un trattamento fiscale corrispondente a quello riservato ai proventi degli omologhi fondi di diritto estero.

In alternativa, abbiamo valutato un'altra soluzione: questo fine potrebbe essere più semplicemente conseguito escludendo dal risultato maturato di gestione, soggetto sempre ad imposta sostitutiva dell'11 per cento, i proventi derivanti dalla partecipazione a fondi comuni «dedicati» di diritto italiano. L'esclusione di questi proventi dal predetto risultato consentirebbe di rendere definitiva l'imposizione operata a carico del fondo comune «dedicato» nella misura del 5 per cento; così i fondi pensione potrebbero godere pienamente di questo beneficio, attraverso l'investimento in fondi «dedicati».

L'esame dell'agevolazione previsto per i fondi «dedicati» ci consente altresì di segnalare alla vostra autorevole attenzione gli effetti distorsivi, anche per i fondi comuni italiani «dedicati» alle società di piccola e media capitalizzazione, della non ancora attuata introduzione di un meccanismo normativo che consenta un più rapido utilizzo dei risultati negativi accumulati dai fondi comuni italiani.

Com'è noto, l'utilizzabilità dei risultati negativi di gestione, che è prevista dalla normativa sui fondi comuni, ha imposto alle società di gestione di procedere alla loro valorizzazione nei rendiconti, iscrivendo nell'attivo l'importo del risparmio d'imposta ad essi ricollegabile, pari al risultato negativo della gestione moltiplicato per l'aliquota dell'imposta sostitutiva. I fondi comuni esistenti che vogliono modificare il loro regolamento per diventare «dedicati» (e quindi fruire del beneficio previsto) e che, per il passato, risultino titolari di un rilevante ammontare di risultati negativi di gestione, potrebbero vedersi, di fatto, preclusa la possibilità di avvalersi del regime d'imposizione sostitutiva del 5 per cento. Tali fondi, infatti, nel caso in cui volessero accedere a questo nuovo regime, si troverebbero costretti ad abbattere l'importo del risparmio d'imposta contabilizzato, in modo proporzionale alla differenza esistente fra la predetta aliquota e quella attuale del 12,50 per cento. Ciò perché, in tal caso, per la valorizzazione dei risultati negativi dovrebbe essere utilizzata non più l'aliquota del 12,50, bensì la minore nuova aliquota del 5 per cento, poiché è destinato a ridursi al 5 per cento il risparmio d'imposta conseguibile dai fondi «dedicati» mediante l'utilizzo dei risultati negativi medesimi.

Ciò comporterebbe una corrispondente riduzione del valore delle quote di partecipazione, e quindi una considerazione negativa e operativamente controproducente di questi fondi «dedicati». Nella sostanza, la norma, così com'è prevista, comporta, per i fondi attualmente esistenti, la difficoltà ad iniziare immediatamente l'attività (perché è probabile che debbano costituirsi nuovi fondi di questo tipo) e sicuramente un vantaggio competitivo ai fondi esteri che già prevedono queste modalità di investimento.

Sappiamo che il problema del recupero del risparmio di imposta accumulato dai fondi comuni italiani è all'attenzione del Ministero dell'economia e delle finanze e che ad esso si vuole dare una necessaria soluzione, tanto più imposta dall'abrogazione del cosiddetto «equalizzatore» per la tassazione dei fondi esteri. Tuttavia, ci attendevamo che in questa manovra finanziaria si potesse trovare un avvio ed una parziale soluzione di tale problema che – come già detto – riguarda circa 9 milioni di famiglie italiane.

C'è un altro aspetto che ci interessa nei provvedimenti al vostro esame. Abbiamo accolto con vivo favore la nuova norma fiscale proposta in tema di fondi immobiliari: ovviamente avrà un impatto più limitato sul mercato finanziario, rispetto a quella sugli incentivi sopra esaminata, ma è comunque di grande rilievo sul piano dell'uniformità del trattamento fiscale fra soggetti non residenti che sottoscrivano quote di fondi immobiliari e soggetti non residenti che sottoscrivano quote di fondi mobiliari. A

questo proposito ci sembra, tuttavia, doveroso segnalare che una vera e propria uniformità di trattamento tra queste due tipologie di fondi (immobiliari e mobiliari) può essere realizzata solo introducendo una norma, analoga a quella prevista per i fondi mobiliari riservati a soggetti non residenti, che riconosca anche ai fondi immobiliari sottoscritti esclusivamente da soggetti non residenti, l'esenzione dall'imposta sostitutiva. In questo modo tali soggetti potrebbero conseguire direttamente i proventi al lordo dell'imposta sostitutiva.

In ogni caso, non può non segnalarsi come il meccanismo previsto dalla norma per assicurare il rimborso, non offra all'investitore estero alcuna certezza sul *quantum* della somma che potrà conseguire, rispetto a quanto effettivamente a lui spettante, in relazione alle quote che lo stesso possiede e che intende alienare. Ciò perché è previsto che la società di gestione del risparmio possa attingere la provvista necessaria per effettuare il rimborso a favore dei soggetti non residenti dal solo versamento dell'imposta sostitutiva che essa è tenuta ad effettuare annualmente. E questa è un'enorme limitazione, che crea ancora problemi maggiori per quanto riguarda i fondi immobiliari ad accumulazione. In questo caso, la società di gestione potrà prelevare le somme di cui deve effettuare il rimborso ai soggetti non residenti esclusivamente dal versamento dell'imposta sostitutiva dovuto per l'anno in cui i proventi sono stati realizzati (alla fine, cioè, del periodo di accumulazione), ancorché l'imposta sostitutiva, oggetto di rimborso, possa essere relativa a più anni, perché per più anni tali soggetti hanno detenuto le quote.

A questo proposito, pensiamo che sia necessario introdurre una modifica alla prevista procedura di rimborso che assicuri ai soggetti non residenti l'integrale rimborso dell'imposta sostitutiva, prevedendo che la società di gestione possa attingere la provvista necessaria per effettuare il rimborso non solo dai versamenti dell'imposta sostitutiva dell'1 per cento dovuta dal fondo, ma anche dai versamenti delle imposte dovute in proprio dalla società medesima; in caso contrario, viene meno la disponibilità materiale per consentire tali rimborsi.

Desidero svolgere, infine, un'ultima considerazione molto breve. Rientra sicuramente nel contenuto sostanziale dei documenti di bilancio 2004 il tema della previdenza. Abbiamo appreso del provvedimento assunto dal Consiglio dei ministri in materia di previdenza pubblica, che è di gran rilievo e sicuramente è parte integrante della manovra, anche se sarà portato all'attenzione e all'esame del Senato attraverso un emendamento alla delega previdenziale. Questa è una coincidenza che mi consente di sottoporre alcune brevi osservazioni sulla materia, che ritengo rivestano particolare importanza per lo sviluppo di questo enorme problema del nostro Paese.

Non essendo di nostra competenza, non entrerò nel merito di questo provvedimento, in relazione alla previdenza pubblica che, comunque, riteniamo di grande rilevanza. Per quanto riguarda invece la previdenza complementare ci sembra di dover segnalare l'importanza che quest'ultima ha ai fini dello sviluppo e della realizzazione della riforma della previdenza

stessa. Infatti, solo lo sviluppo della previdenza complementare può rendere socialmente sostenibili quegli aggiustamenti che la riforma pubblica richiede.

Per quanto riguarda la previdenza complementare come sistema finanziario siamo ovviamente favorevoli a che l'adesione del trasferimento del TFR assuma la forma del silenzio-assenso. In tal modo calcoliamo che i fondi pensione dovrebbero ottenere un afflusso aggiuntivo annuale di circa 12 miliardi di euro, al netto degli oneri versati per i nuovi aderenti dai datori di lavoro e dagli stessi aderenti, pari a circa altri 6 miliardi di euro.

Nella delega è affrontato un altro punto molto importante e cioè l'ampliamento della concorrenza tra fondi pensione. I sindacati e gli imprenditori hanno riconosciuto la difficoltà dei fondi pensione contrattuali di penetrare nei settori industriali a produzione diffusa – che sono quelli che caratterizzano il nostro sistema economico – e sono disponibili, ora, a dar vita ad accordi contrattuali che prevedano adesioni collettive ai fondi pensione aperti. Rimuovendo i limiti, oggi esistenti, all'adesione ai fondi pensione aperti in forma contrattuale, ciò consentirebbe al sistema di intermediazione finanziaria, in particolare al sistema bancario, di dare una grande spinta allo sviluppo della previdenza complementare. Ma lo stesso disegno di legge finanziaria per l'anno 2004 all'articolo 17, Capo III, disciplina i fondi sanitari integrativi e di previdenza complementare. Quella norma ci potrebbe consentire di provvedere alla definizione del rapporto giuridico-previdenziale anche nella sua fase finale connessa all'erogazione della rendita pensionistica. L'attuale sistema prevede che alle prestazioni pensionistiche erogate sotto forma di rendita, i fondi pensione provvedano mediante la stipula di convenzioni con imprese di assicurazioni: questa previsione andrebbe specificata e implementata nel senso di attribuire all'ente erogante la rendita, la piena titolarità del rapporto erogativo con tutti gli ulteriori effetti ad esso connessi. Noi riteniamo, infatti, che vadano create le condizioni per costruire il rapporto giuridico di previdenza complementare nella sua distinta articolazione in una pluralità di rapporti, ciascuno distinto dall'altro per contenuti e regolamentazione per una migliore disciplina degli stessi rapporti, per un più efficace controllo di vigilanza e per lo sviluppo del mercato delle rendite che diventerà sempre più importante in futuro, dato il previsto andamento della previdenza pubblica e quindi di quella complementare.

Crediamo sia un giusto segnale dedicare al problema della riforma pensionistica l'attenzione che meritano i momenti di decisione relativi alla manovra finanziaria di bilancio.

BASILE (FI). Desidero porre alcune domande al professor Cammarano il quale, nella sua introduzione, ha sottolineato che il totale degli *assets* è circa 825 miliardi di euro. Ciò non mi sorprende tanto quanto il dato relativo alle famiglie italiane coinvolte (9 milioni), il che significa quasi metà degli italiani.

Nella sua relazione non è invece presente – e di questo vorrei conoscere la ragione – il dato relativo alle società di gestione del risparmio che l'Assogestioni rappresenta.

CAMMARANO. È il 99 per cento, quasi tutte le società di gestione italiane.

BASILE (FI). In valore assoluto, quante sono?

GALLI. Sono 128 società suddivise in 80 gruppi.

BASILE (FI). In secondo luogo, vorrei sapere in che modo cercate di risolvere il problema etico, di trasparenza e di informazione che sicuramente si pone nella gestione del lavoro quotidiano. Infine, desidererei avere ulteriori informazioni sul vantaggio competitivo dei fondi esteri sul quale lei si è soffermato a lungo.

In conclusione desidero richiamare la vostra considerazione sul provvedimento in materia di previdenza pubblica, definito da voi di grande rilievo: con soddisfazione prendo atto di ciò.

D'AMICO (Mar-DL-U). Signor Presidente, ringrazio innanzi tutto il professor Cammarano per il contributo offerto ai nostri lavori relativi alla sessione di bilancio. Prima di rivolgere però le domande, intendo sottolineare la difficoltà di procedere attraverso lo strumento del decreto-legge, che è stato adottato dal Governo. Come i colleghi sanno, sono stato in qualche modo dall'altra parte della barricata avendo avuto responsabilità, seppur minori, di Governo nel passato. Alla luce della mia esperienza, il decreto-legge spesso viene redatto in modo non propriamente «raffinato» da parte degli uffici ad esso preposti e quindi la fase di esame e lavoro parlamentare è importante giacché consente, per quanto possibile, di apportare tutti gli aggiustamenti e le correzioni necessarie. Tuttavia spesso il decreto-legge conclude il proprio *iter* parlamentare senza che ciò sia potuto avvenire; mi auguro che così non sia, soprattutto per questo provvedimento che interviene su tante e rilevanti materie. Ad esempio, non avevo notato un aspetto, invece sottolineato dal professor Cammarano, che immagino nessuno avesse previsto al momento della redazione del decreto-legge. Mi riferisco ad una norma che con il fine di agevolare l'investimento dei fondi pensione in fondi comuni per società a piccola e media capitalizzazione, ha finito con il favorire i fondi comuni di diritto estero e non di diritto italiano. Questi sono aspetti che vanno corretti ed il Parlamento deve impegnarsi in tal senso, come ha già fatto, provando più volte a misurarsi con il rilevante problema dell'utilizzabilità, da parte dei fondi comuni, dei crediti d'imposta accumulati in passato. Ritengo che almeno un avvio di soluzione a questo problema andrebbe trovato nell'ambito della presente finanziaria; sono consapevole della rilevanza del problema, anche da un punto di vista finanziario, ma qualche segnale andrebbe comunque dato.

Dopo queste osservazioni, chiedo al professor Cammarano un giudizio sulle norme che prevedono le agevolazioni per le società quotande e per i fondi comuni di investimento in società a piccola e media capitalizzazione. Mi interessa la sua opinione sull'effettiva capacità di una agevolazione di questo genere di accrescere le risorse finanziarie destinate a questo tipo di imprese.

CAMMARANO. Per quanto riguarda la domanda del senatore Basile sull'eticità e la correttezza dei comportamenti delle società di gestione del risparmio nella prevenzione dei conflitti di interesse, faccio presente che la loro struttura si avvale di un nostro protocollo di autonomia in cui è prevista una serie di comportamenti disciplinati proprio per evitare i conflitti di interesse. Di fatto nel mercato vige la seguente regola: le società di gestione devono, ogni giorno, produrre il risultato netto della gestione, la cosiddetta quota, e siccome quest'ultima viene confrontata con le quote di tutte le altre società, predecisioni che fossero prese solo per venire incontro ad esigenze di gruppo porterebbero la quota a valorizzarsi in misura inferiore rispetto alle altre società concorrenti. Questa rappresenta, di fatto, la migliore garanzia oltre, naturalmente, ai presidi previsti all'interno delle società, anche grazie alla nostra azione, riguardo alle decisioni da assumere. A tale proposito c'è stato uno studio della CONSOB che ha rilevato che non esistono casi del genere e che quindi non sono stati effettuati investimenti in condizione di conflitto di interesse. Per quanto riguarda i fondi esteri (rispondo così anche alla domanda del senatore D'Amico), bisogna dire non tanto che c'è un vantaggio competitivo, quanto che i fondi esteri sono per molti aspetti più avanti di noi in certe specializzazioni. Per esempio, in altri ordinamenti, sono già molto avanzati, dal punto di vista dell'investimento di società in piccole e medie imprese; il piano di risparmio francese prevede questi aspetti da molto tempo e quindi ha già delle strutture esistenti in tale ambito.

Sono sicuro che alcune incompletezze della normativa, che non sono state ancora riviste (ma il Ministero dell'economia e delle finanze le ha riscontrate insieme a noi), potranno essere agevolmente sanate nel corso dell'approvazione dei provvedimenti che sono al vostro esame.

Riteniamo che la previdenza sia un problema chiave, che però secondo noi può essere risolto solo con l'apporto dell'intero sistema finanziario per quanto riguarda la previdenza complementare. Quanto più il pilastro della previdenza complementare diventa un pilastro di contenuti, tanto più si può agire sulla previdenza pubblica: il tasso di sostituzione, che viene così decrescendo, deve trovare un compenso negli accantonamenti di previdenza complementare effettuati con una gestione che il sistema finanziario è in grado di offrire nelle sue due componenti, bancaria – innanzitutto – e assicurativa.

Per quanto riguarda la questione posta dal senatore D'Amico, non conoscendo le procedure, non so dire se un intervento tramite decreto-legge ponga maggiori o minori difficoltà al lavoro parlamentare. Sicuramente quest'ultimo è in grado di supplire alle carenze esistenti, perlomeno con

riferimento agli aspetti che abbiamo sottolineato, dando così alle norme che sono state previste, quel carattere e quelle finalità che si intendono raggiungere. Da questo punto di vista, credo che si possa fare un buon lavoro e che le Commissioni possano aggiustare il tiro, come si suol dire.

È difficile in questo momento anticipare un giudizio sull'effettiva capacità delle agevolazioni di produrre gli effetti previsti. Riteniamo però che l'introduzione di tali agevolazioni sia molto importante, soprattutto quella per i fondi comuni di investimento in società a piccola e media capitalizzazione, perché fa sviluppare un settore (quello dei fondi comuni e delle piccole e medie imprese) che è vitale per il nostro Paese. Certamente, ci vorrà un po' di tempo, perché – considerato l'ostacolo esistente sul risparmio di imposta che ho segnalato – si dovranno costituire nuovi fondi comuni e ciò non si realizza dall'oggi al domani: occorrono le autorizzazioni, un nuovo regolamento e così via. Tuttavia, mi sembra questa la strada che apre nuove prospettive all'industria finanziaria e anche alle piccole e medie imprese, che costituiscono il cuore vitale della nostra economia.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro concluse le audizioni odierne.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 10,25.